

Rabies Judaica

maurzioblondet.it/rabies-judaica/

Maurizio Blondet

7 novembre 2023

Israele ha bombardato un convoglio di cinque camion e due veicoli che trasportavano rifornimenti alle strutture sanitarie, in particolare all'ospedale al-Quds della Mezzaluna Rossa Palestinese.

Tra i camion colpiti anche uno che trasportava acqua potabile per la popolazione martoriata.

Israel just bombed an Egyptian aid truck carrying water for Gaza.

Israel is deliberately depriving the population of Gaza of water.

This is a crime against humanity. pic.twitter.com/iupmSCabiu

— sarah (@sahouraxo) [November 7, 2023](#)

Per massacrare i palestinesi Israele cancella la storia

La deistoricizzazione di ciò che sta accadendo aiuta Israele a perseguire politiche genocide a Gaza.

[Ilan Pappé](#)

Ilan Pappé è il direttore del Centro Europeo di Studi sulla Palestina presso l'Università di Exeter.

Il 24 ottobre, una dichiarazione del segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres ha provocato una dura reazione da parte di Israele. Rivolgendosi al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, il capo dell'ONU ha affermato che, pur condannando con la massima fermezza il massacro commesso da Hamas il 7 ottobre, ha voluto ricordare al mondo che esso non è avvenuto nel vuoto. Ha spiegato che non si possono dissociare 56 anni di occupazione dal nostro impegno nella tragedia avvenuta quel giorno.

Il governo israeliano si è affrettato a condannare la dichiarazione. Funzionari israeliani hanno chiesto le dimissioni di Guterres, sostenendo che sosteneva Hamas e giustificava il massacro compiuto. Anche i media israeliani sono saltati sul carro, affermando tra l'altro che il capo dell'ONU “ ha dimostrato un livello sorprendente di bancarotta morale”.

Questa reazione suggerisce che ora potrebbe essere sul tavolo un nuovo tipo di accusa di antisemitismo. Fino al 7 ottobre, Israele aveva spinto affinché la definizione di antisemitismo fosse ampliata per includere la critica allo Stato israeliano e la messa in discussione delle basi morali del sionismo. Ora, contestualizzare e storicizzare quanto sta accadendo potrebbe anche far scattare un'accusa di antisemitismo.

La deistoricizzazione di questi eventi aiuta Israele e i governi occidentali a perseguire politiche che in passato avevano evitato per considerazioni etiche, tattiche o strategiche.

Pertanto, l'attacco del 7 ottobre viene utilizzato da Israele come pretesto per perseguire politiche genocide nella Striscia di Gaza. È anche un pretesto per gli Stati Uniti per cercare di riaffermare la propria presenza in Medio Oriente. Ed è un pretesto per alcuni paesi europei per violare e limitare le libertà democratiche in nome di una nuova "guerra al terrorismo".

Ma ci sono diversi contesti storici per ciò che sta accadendo ora in Israele-Palestina che non possono essere ignorati. Il contesto storico più ampio risale alla metà del XIX secolo, quando il cristianesimo evangelico in Occidente trasformò l'idea del "ritorno degli ebrei" in un imperativo religioso millenario e sostenne la creazione di uno Stato ebraico in Palestina come parte delle misure ciò porterebbe alla risurrezione dei morti, al ritorno del Messia e alla fine dei tempi.

La teologia divenne politica verso la fine del XIX secolo e negli anni precedenti la prima guerra mondiale per due ragioni.

In primo luogo, ha funzionato nell'interesse di coloro che in Gran Bretagna desideravano smantellare l'Impero Ottomano e incorporarne parti nell'Impero britannico. In secondo luogo, ebbe risonanza con coloro che all'interno dell'aristocrazia britannica, sia ebrei che cristiani, rimasero incantati dall'idea del sionismo come panacea per il problema dell'antisemitismo nell'Europa centrale e orientale, che aveva prodotto un'ondata indesiderata di immigrazione ebraica in Europa. Gran Bretagna.

Quando questi due interessi si fusero, spinsero il governo britannico a emanare la famosa – o famigerata – Dichiarazione Balfour nel 1917.

I pensatori e gli attivisti ebrei che ridefinirono l'ebraismo come nazionalismo speravano che questa definizione avrebbe protetto le comunità ebraiche dal pericolo esistenziale in Europa puntando sulla Palestina come spazio desiderato per la "rinascita della nazione ebraica".

Nel processo, il progetto culturale e intellettuale sionista si trasformò in un progetto coloniale – che mirava a giudaizzare la Palestina storica, ignorando il fatto che era abitata da una popolazione indigena.

A sua volta, la società palestinese, a quel tempo piuttosto pastorale e nella sua fase iniziale di modernizzazione e costruzione di un'identità nazionale, produsse il proprio movimento anticoloniale. La sua prima azione significativa contro il progetto di colonizzazione sionista avvenne con la rivolta di al-Buraq del 1929, e da allora non è più cessata.

Un altro contesto storico rilevante per la crisi attuale è la pulizia etnica della Palestina del 1948 che comprendeva l'espulsione forzata dei palestinesi nella Striscia di Gaza dai villaggi sulle cui rovine furono costruiti alcuni degli insediamenti israeliani attaccati il 7

ottobre. Questi palestinesi sradicati facevano parte dei 750.000 palestinesi che hanno perso la casa e sono diventati rifugiati.

Questa pulizia etnica è stata notata dal mondo ma non condannata. Di conseguenza, Israele ha continuato a ricorrere alla pulizia etnica come parte del suo sforzo per assicurarsi di avere il controllo completo sulla Palestina storica e di mantenere il minor numero possibile di palestinesi nativi. Ciò includeva l'espulsione di 300.000 palestinesi durante e dopo la guerra del 1967, e da allora l'espulsione di oltre 600.000 palestinesi dalla Cisgiordania, da Gerusalemme e dalla Striscia di Gaza.

C'è anche il contesto dell'occupazione israeliana della Cisgiordania e di Gaza. Negli ultimi 50 anni, le forze di occupazione hanno inflitto persistenti punizioni collettive ai palestinesi in questi territori, esponendoli a continue vessazioni da parte dei coloni israeliani e delle forze di sicurezza e imprigionando centinaia di migliaia di loro.

Dall'elezione dell'attuale governo messianico israeliano fondamentalista nel novembre 2022, tutte queste dure politiche hanno raggiunto livelli senza precedenti. Il numero di palestinesi uccisi, feriti e arrestati nella Cisgiordania occupata è salito alle stelle. Oltre a ciò, le politiche del governo israeliano nei confronti dei luoghi santi cristiani e musulmani di Gerusalemme sono diventate ancora più aggressive.

Infine, c'è anche il contesto storico dell'assedio di Gaza, durato 16 anni, dove quasi la metà della popolazione è costituita da bambini. Già nel 2018 l'ONU avvertiva che la Striscia di Gaza sarebbe diventata un luogo inadatto all'uomo entro il 2020.

È importante ricordare che l'assedio è stato imposto in risposta alle elezioni democratiche vinte da Hamas dopo il ritiro unilaterale israeliano dal territorio. Ancora più importante è tornare agli anni '90, quando la Striscia di Gaza era circondata da filo spinato e scollegata dalla Cisgiordania occupata e da Gerusalemme est in seguito agli accordi di Oslo.

L'isolamento di Gaza, la recinzione attorno ad essa e la crescente giudaizzazione della Cisgiordania erano una chiara indicazione che Oslo, agli occhi degli israeliani, significava un'occupazione con altri mezzi, non un percorso verso una vera pace.

Israele controllava i punti di uscita e di ingresso nel ghetto di Gaza, monitorando anche il tipo di cibo che entrava – a volte limitandolo a un certo apporto calorico. Hamas ha reagito a questo debilitante assedio lanciando razzi su aree civili in Israele.

Il governo israeliano ha affermato che questi attacchi erano motivati dal desiderio ideologico del movimento di uccidere gli ebrei – una nuova forma di Nazim – ignorando il contesto sia della Nakba che dell'assedio disumano e barbaro imposto a due milioni di persone e dell'oppressione dei loro compatrioti in altre parti della Palestina storica.

Hamas, per molti versi, è stato l'unico gruppo palestinese che ha promesso di vendicare o rispondere a queste politiche. Il modo in cui ha deciso di rispondere, tuttavia, potrebbe portare alla sua stessa fine, almeno nella Striscia di Gaza, e potrebbe anche fornire un pretesto per un'ulteriore oppressione del popolo palestinese.

La ferocia del suo attacco non può essere giustificata in alcun modo, ma ciò non significa che non possa essere spiegata e contestualizzata. Per quanto orribile sia stato, la cattiva notizia è che non si tratta di un evento rivoluzionario, nonostante l'enorme costo umano da entrambe le parti. Cosa significa questo per il futuro?

Israele rimarrà uno Stato fondato da un movimento coloniale-coloniale, che continuerà a influenzare il suo DNA politico e a determinarne la natura ideologica. Ciò significa che, nonostante si autodefinisca l'unica democrazia del Medio Oriente, rimarrà una democrazia solo per i suoi cittadini ebrei.

La lotta interna all'interno di Israele tra quello che si può chiamare lo Stato della Giudea – lo Stato dei coloni che desidera che Israele sia più teocratico e razzista – e lo Stato di Israele – che desidera mantenere lo status quo – che ha preoccupato Israele fino al 7 ottobre scoppierà di nuovo. In effetti, ci sono già segnali di un suo ritorno.

Israele continuerà a essere uno stato di apartheid – come dichiarato da numerose organizzazioni per i diritti umani – qualunque sia l'evolversi della situazione a Gaza. I palestinesi non scompariranno e continueranno la loro lotta per la liberazione, con molte società civili che si schiereranno con loro e i loro governi che sosterranno Israele e gli garantiranno un'immunità eccezionale.

La via d'uscita rimane la stessa: un cambio di regime in Israele che garantisca pari diritti per tutti, dal fiume al mare, e consenta il ritorno dei rifugiati palestinesi. Altrimenti il ciclo di spargimenti di sangue non finirà.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la posizione editoriale di Al Jazeera.

Ilan Pappé

Ilan Pappé è il direttore del Centro Europeo di Studi sulla Palestina presso l'Università di Exeter.

Ilan Pappé è il direttore del Centro Europeo di Studi sulla Palestina presso l'Università di Exeter. Ha pubblicato 15 libri sul Medio Oriente e sulla questione palestinese.

In Israele è stato pubblicato un piano dettagliato per la pulizia etnica finale di Gaza

7 NOVEMBRE 2023 – 15:30

Un “piano finale” dettagliato e pensato nei minimi particolari per risolvere definitivamente il problema della presenza palestinese a Gaza, attraverso una vera e propria **pulizia etnica** che prevede il **reinsediamento della popolazione araba in Egitto**. È quanto contenuto in un rapporto – pubblicato pochi giorni fa da uno dei più influenti *think tank* israeliani – dal titolo inequivocabile: “Un piano per il reinsediamento e la riabilitazione definitiva in Egitto dell’intera popolazione di Gaza”. L’autorevole gruppo di studio israeliano che ha redatto il piano è l’*Institute for Zionist Strategies* (Istituto per le strategie sioniste, IZS) i cui fondatori ed esponenti sono personaggi illustri della società e delle centrali di potere dello Stato ebraico: si va dal tre volte ministro della difesa Moshe Arens al Nobel per l’economia Robert Aumann, premiato nel 2005 per “aver accresciuto la nostra comprensione del conflitto e della cooperazione attraverso l’analisi della teoria dei giochi”. La sua tesi principale è che la pace porta alla guerra, mentre per prevenire la guerra servono più armi e più guerra. Poi c’è Moshe Ya’alon, in passato ministro della Difesa come riconoscimento per il suo servizio nell’esercito in cui ha avuto un ruolo di primo piano in tutte le più devastanti operazioni contro la resistenza palestinese. Natan Sharansky, invece, è stato prima ministro dell’Interno e poi vice primo ministro ed è noto per aver dato carta bianca agli insediamenti illegali di coloni in Cisgiordania. Il rapporto stilato dall’IZS ha come idea di fondo quella della fondazione di uno **Stato su base etnica** in cui non c’è posto per quelli che alcuni esponenti dell’esercito e del governo israeliano hanno definito “animali umani”, i palestinesi. L’incipit della relazione del gruppo, infatti, sostiene in modo inequivocabile la necessità di trasferire i residenti di Gaza – quelli che sopravviveranno alla devastazione in corso – in Egitto: “In questo documento verrà presentato un piano sostenibile ed economicamente fattibile, che ben si allinea con gli interessi economici e sostenibile per il reinsediamento umanitario e la riabilitazione dell’intera popolazione araba della Striscia di Gaza”, in Egitto. Il documento specifica, infatti, che nelle due più grandi città dell’area metropolitana del Cairo vi è un enorme quantità di appartamenti statali costruiti e vuoti, disponibili a basso costo e ideali per essere abitati da tutta la popolazione di Gaza.

Nel rapporto – scritto da Amir Weitman, manager e capo del caucus del Likud, il partito di Benjamin Netanyahu – si parla di “una **soluzione innovativa, economica e sostenibile**” e si spiega che “Non c’è motivo di ritenere che non possiamo permetterci un pagamento immediato di un miliardo di Shekel, che è fundamentalmente una sorta di pagamento per l’acquisto della Striscia di Gaza”: il governo sionista, dunque, vorrebbe acquistare la Striscia, non prima però di avere compiuto un genocidio ai danni dei suoi abitanti e aver dato vita a quella che sarà ricordata come una **seconda Nakba**, un secondo esodo forzato della popolazione palestinese. A parlare di genocidio della popolazione di Gaza in questi giorni, del resto, non sono state solo alcune organizzazioni umanitarie, ma anche l’ormai ex direttore dell’ufficio di New York dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani, che ha lasciato giorni fa il suo incarico in segno di protesta, affermando che l’ONU «sta fallendo» nel suo dovere di prevenire quello che definisce un genocidio dei civili palestinesi a Gaza sotto il bombardamento israeliano e citando Stati Uniti, Regno Unito e gran parte

dell'Europa come «totalmente complici dell'orribile aggressione». Tuttavia, secondo il piano stilato dall'Istituto, questa sarebbe **un'opportunità unica** da sfruttare. Nella prima riga della relazione, infatti, si legge che “Attualmente esiste un'opportunità unica e rara per evacuare l'intera Striscia di Gaza in coordinamento con il governo egiziano”. Ma quel che è peggio è che il piano viene distopicamente presentato come “umanitario” ed economicamente vantaggioso per tutti, anche per i palestinesi che, dopo essere stati terrorizzati e uccisi da una furia distruttiva senza precedenti, “coglierebbero al volo l'opportunità di vivere in un paese ricco e avanzato piuttosto che continuare a vivere in questa situazione”.

L'obiettivo di Israele è quello di **insediare a Gaza i cittadini israeliani**, garantendogli “alloggi di alta qualità” ed estendendo a dismisura l'area metropolitana di Tel Aviv, nota col nome Gush Dan, rendendola una specie di “Los Angeles del Mediterraneo”. Unico problema: la presenza dei residenti arabi. L'idea, allora, è quella di convincere l'Egitto a farsene carico e, anche su questo punto, secondo l'autore del rapporto, la situazione non sarebbe mai stata così favorevole, in quanto il piano di pulizia etnica di Gaza non è solo ideale per Tel Aviv, ma si allineerebbe “perfettamente con gli interessi economici e geopolitici sia dello Stato di Israele, quanto anche dell'Egitto stesso, e anche dell'Arabia Saudita”. All'idea del suprematismo etnico di Israele in quanto “popolo eletto”, si aggiunge così anche una buona dose di **cinica convenienza economica**. In tal senso, nel rapporto è presente anche una tabella con i costi di reinsediamento per famiglia/persona in Egitto e i costi per Israele in percentuale al PIL dell'anno 2023.

L'Egitto, si legge nel rapporto, avrebbe solo da guadagnare dal permettere il reinsediamento “umanitario” dei palestinesi nell'area metropolitana del Cairo: il costo medio di un appartamento sfitto, infatti – che i residenti, nonostante i prezzi molto bassi, non riescono a comprare – è di circa 19.000 euro. Dunque, per finanziare il progetto e garantire l'alloggio ai circa due milioni di palestinesi, sarà necessario trasferire alla Egypt Inc. tra i 5 e gli 8 miliardi di dollari: “un valore compreso solo tra l'1% e l'1,5% del PIL dello Stato di Israele e facilmente finanziabile dallo Stato di Israele”. Questa iniezione di liquidità alle casse statali del Cairo non potrebbe che risollevare la situazione economica del Paese alle prese con una **grave crisi economica** a causa dell'altissima inflazione e che lo ha costretto a rivolgersi al Fondo monetario internazionale (FMI) che però impone riforme draconiane quasi inaccettabili. Il tutto sta gettando la nazione araba sull'orlo del default preoccupando anche gli Stati Uniti, per i quali la situazione potrebbe tradursi in un “disastro strategico”. Il piano di Israele, dunque, arriverebbe proprio al momento giusto. Anche l'Arabia Saudita, da parte sua, beneficerebbe del “piano finale” del think tank sionista, in quanto in un solo colpo eliminerebbe un importante alleato dell'Iran – Hamas – e fornirebbe manodopera a basso costo per l'ambizioso progetto di costruzione della città futuristica di Neom, pensata e voluta dal principe ereditario Mohammed bin Salman.

Insomma, a leggere il documento, sarebbero tutti contenti, eccetto, forse, i palestinesi: per convincere anche loro a unirsi al piano, infatti, è in atto uno dei più feroci assedi alla popolazione civile che si ricordi, vietato peraltro dal diritto internazionale, condannato

dall'ONU e appoggiato, invece, dai difensori per antonomasia dei diritti umani e della democrazia in tutto il mondo: gli Stati Uniti. La potenza a stelle e strisce, infatti, ha appena **approvato aiuti a Israele per 14,3 miliardi di dollari**, grazie all'insediamento del nuovo oratore della Camera Mike Johnson, strenuo sostenitore e difensore di Israele ed evangelico oltranzista. Washington, inoltre, ha mandato le sue navi da guerra nel Mediterraneo orientale come avvertimento a Hezbollah e all'Iran, "blindando" così lo Stato sionista. Ha inoltre votato contro una risoluzione ONU che chiedeva il cessate il fuoco nella Striscia per la consegna di aiuti umanitari ai civili. In breve, la pulizia etnica del popolo palestinese – messa nera su bianco da un *think tank* molto vicino al Likud – sta avvenendo non solo con la complicità di Washington, ma dell'intero Occidente, mentre il mondo assiste impotente all'annientamento di un popolo.

[di Giorgia Audiello]

L'Indipendente non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale. Un'informazione – finalmente – senza padroni.